

**La diocesi di Bobbio.
Formazione e sviluppi
di un'istituzione millenaria**

a cura di
Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti

**Firenze University Press
2015**

La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria / a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti. –
Firenze : Firenze University Press, 2015.
(Reti Medievali E-Book ; 23)

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788866558569>

ISBN 978-88-6655-855-2 (print)
ISBN 978-88-6655-856-9 (online PDF)
ISBN 978-88-6655-857-6 (online EPUB)

In copertina: Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud, particolare. Foto A. Segagni Malacart.

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Notariato e documentazione a Bobbio tra episcopio, capitolo e monastero (secoli XI-XIII)

di Antonella Rovere

Il recente riordinamento dei fondi archivistici della chiesa cattedrale e del capitolo, diretto da don Angiolino Bulla, e l'occasione della celebrazione del millenario della costituzione della diocesi di Bobbio hanno riportato all'attenzione una documentazione nel suo insieme poco valorizzata dalla storiografia, scarsamente motivata alla realizzazione di edizioni, in sostanza sensibile solo agli eventi più antichi riguardanti l'istituzione, come testimonia l'unico *corpus* documentario edito, grazie a Michele Tosi, che, a partire dalle prime attestazioni, si pone come limite cronologico la fine del secolo XII¹. Questa situazione di partenza ha inevitabilmente condizionato il presente contributo

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. Cipolla e G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia), 3 voll.

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.

¹ Per un bilancio storiografico e una dettagliata descrizione delle caratteristiche e delle finalità dell'opera di monsignor Tosi si rimanda al saggio di Sandra Macchiavello in questo stesso volume che costituisce la base e un costante punto di riferimento del mio contributo. Alcuni documenti editi da Tosi sono compresi anche nel *Codice diplomatico* e il documento del vescovo Sigefredo, di difficile datazione, ma posteriore al 1027, è stato recentemente oggetto di riedizione e riesame negli *Atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 23, pp. 61-66. Qualche apporto in Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi* e in *Le carte di San Colombano di Bardolino*.

la cui finalità è quindi di presentare, attraverso l'approccio diplomatistico un panorama delle caratteristiche del notariato e di alcuni aspetti della produzione documentaria al quale si devono tuttavia porre precisi limiti.

Un'indagine di questo tipo dovrebbe infatti abbracciare l'intero complesso tramandato dagli archivi cittadini e tutte le fonti disponibili, ma deve prendere le mosse solo dal secolo XI per la trattazione di alcune tematiche, dal XII per altre, acquistando una maggiore solidità – soprattutto ai fini della definizione delle caratteristiche del notariato – dagli anni Settanta, quando i documenti incominciano a essere numericamente più significativi. La necessità di procedere attraverso un'analisi sistematica della documentazione degli archivi vescovile, capitolare e del monastero di San Colombano, edita quest'ultima solo fino al 1208², e di poter contare su interventi storiografici sotto questo aspetto poco significativi³ ha limitato la ricerca, che non si spinge oltre il secolo XIII, se non per qualche piccola puntata in quello successivo, né esce dall'ambito della produzione notarile conservata attraverso gli archivi vescovile, capitolare e del monastero. Non è stato infatti possibile procedere nemmeno a una prima indagine ricognitiva in altri depositi documentari, quali, in prima istanza, l'archivio della diocesi di Piacenza e di famiglie la cui storia è strettamente collegata con le vicende del centro appenninico⁴.

1. *Il notariato*

La più immediata impressione che si ricava sul notariato bobbiese per tutto il periodo considerato è che questo rappresenti un elemento di collegamento e di coagulo tra le diverse realtà operanti all'interno della comunità, unificandole in un circuito documentario organico. Vescovo, capitolo cattedrale, monastero e comune, per quel poco che si riesce a intuire su quest'ultimo, non sembrano rivolgersi a pochi notai di fiducia ai quali richiedere un servizio esclusivo: gli stessi professionisti, forse tutti quelli attivi nella piccola

² La documentazione del monastero fino al 1208 è edita nel CDB; i documenti dal IX fino al XIX secolo, conservati all'Archivio di Stato di Torino, sono stati schedati e regestati, le singole schede – che forniscono anche una serie di informazioni di natura diplomatistica e archivistica (datazione, redattori, tradizione, stato di conservazione) ed eventuali rimandi bibliografici – sono state inserite nell'Archivio storico multimediale del Mediterraneo (ASMM, < www.archividelmediterraneo.org >). Sulle vicende del patrimonio documentario del monastero dopo la soppressione del 1802 si veda Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio*.

³ L'attenzione si è rivolta quasi esclusivamente ai problemi di datazione: CDB (I, pp. 22-26; III, pp. 7-28), Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 547-566, limitatamente alla documentazione del monastero, Tosi, pp. 37-39. Quest'ultimo dedica poco più di una pagina (pp. 35-37) al notariato e produce un elenco dei notai che hanno lavorato tra XI e XV secolo (pp. 125-129), costruito però esclusivamente sulla base delle pergamene dell'archivio capitolare.

⁴ I documenti conservati dalla famiglia piacentina dei Landi – legata alle vicende della sede vescovile bobbiese nei confronti del cui patrimonio questa famiglia nutriva forti interessi – sono stati dati in regesto: *Fondo della famiglia Landi* e Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, pp. 389-398. Non è invece aperto alla consultazione l'archivio dei Malaspina, conservato a Bobbio.

comunità (gli archivi vescovili e capitolare fino alla fine del secolo XIII ci tramandano una sessantina di nominativi)⁵, si spostano infatti continuamente dalla chiesa cattedrale al cenobio, impegnandosi nello stesso tempo non solo come redattori di documenti, ma come procuratori⁶ o in funzioni di governo in quell'embrione di istituto comunale schiacciato tra le due istituzioni ecclesiastiche, che assumerà un ruolo definito e chiaramente percepibile, almeno dal punto di vista documentario, solo dopo la penetrazione piacentina. Nemmeno la forte contrapposizione tra presule e abate che si fa più aspra negli anni iniziali del secolo XIII interrompe questa circolarità, nemmeno il divieto imposto dal vescovo (sulla base di quale diritto?) di rogare per il monastero esteso genericamente a tutti i notai di Bobbio, ma espressamente rivolto ad alcuni – Bernardo *de Fossato*, Opizzo e Girardo *de Bonotempore* – documentato da una delle testimonianze prodotte a Cremona nell'ambito della controversia tra episcopio e monastero nel 1207⁷. A riprova di quanto si viene affermando si può verificare che, oltre agli altri, proprio gli stessi notai di cui i testimoni specificano i nomi continuano a prestare servizio per il monastero: al di là di Girardo che ricomparirà in un unico caso nella documentazione del cenobio nel 1219, ma di cui rimangono solo un paio di attestazioni anche nell'archivio capitolare⁸, gli altri due redigono per l'abate proprio i primi documenti conservati successivi al 1207⁹.

Le relazioni tra i notai e i due istituti ecclesiastici sembrano quindi non andare al di là di quelle tra cliente e professionista, senza alcun rapporto preferenziale, e nessun indizio (documenti solenni o comunque connotati da elementi qualificanti, apparati corroborativi e cornici testimoniali avvicinati a modelli pubblici¹⁰) segnala l'esistenza di un sia pur embrionale ufficio di

⁵ Il numero totale dei notai di cui i due archivi conservano documentazione ammonta a 85, ma di questi circa un quarto non sono locali, ma di altri comuni (in particolare Piacenza, ma anche Pavia, Genova) e di piccoli centri appenninici (come ad esempio Serravalle e Arquata) con i quali Bobbio intratteneva relazioni. Per la maggior parte dei notai sono stati conservati uno o pochi documenti in originale o in copia; solo per una decina il numero sale oltre le venti attestazioni.

⁶ Per fare un solo esempio Rainaldino *de Ferro* nel 1303 è procuratore del capitolo (ASDB, C.XIV/1, n. 10).

⁷ CDB, n. 311, p. 361 (17 novembre 1207): «Dominus Albertus Morellus iuratus ... dixit quod fuit ibi hoc anno in palatio, ubi episcopus, qui nunc est, precepit Gerardo de Bontemp[o] notario et Bernardo de Fossato notario et Opizoni notario, sub pena excommunicationis, ne ipsi facerent aliquod instrumentum monasterio Sancti Columbani neque abbati; et ibi erat presbyter Benzo et quam plures alii. et audivit dici quod simile preceptum fecit omnibus aliis notariis de Bobio, set non fuit ibi ubi episcopus dictum preceptum fecit aliis notariis».

⁸ ASDB, C.XIII/2, nn. 7, 10.

⁹ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Abbazie, Bobbio San Colombano, Acquisti, mazzo 3, fasc. 28, del 28 ottobre 1208; mazzo 2, fasc. 18, del 27 giugno 1210, redatti da Opizzo; *ibidem*, mazzo 3, fasc. 31, del 5 febbraio 1210; mazzo 3, fasc. 32, del 12 marzo 1211, redatti da Bernardo *de Fossato*.

¹⁰ Casi eccezionali che richiedono approfondimenti non affrontabili in questa sede si riconoscono in due decreti vescovili per il monastero degli anni 1065 e 1098 (CDB, I, nn. CXXI, pp. 398-402, CXXXVII, pp. 428-431) rispettivamente dei vescovi Opizzo e Alberto che presentano caratteri solenni (Chrismon, intitolazione solenne, *arenga*, *sanctio*) e una scrittura che Carlo Cipolla dice accostarsi a quella propria di un codice: «È grande, di forma quadrata. Le linee vi appaiono presegnate sul *mundum*, a mezzo di una punta metallica». Un altro documento solen-

cancelleria vescovile; nessuna qualifica inoltre esplicita un rapporto funzionale. Al contrario il richiamo alla *iussio* e al *preceptum* che si legge nelle sottoscrizioni di due notai del secolo XII e dell'inizio del XIII sollecita alcune riflessioni.

Per il primo, Giacomo, è evidente che il riferimento alla *iussio* in un accordo relativo alla locazione di un terreno del 1158 è alternativo rispetto al consueto richiamo alla *rogatio* perché imputa l'azione, oltre che al preposto, alle altre parti: «hoc totum iussu suprascripti prepositi et aliarum duarum partium scripsi»¹¹.

Opizzo, notaio per il quale ci è conservato un numero cospicuo di documenti e di copie autentiche rispetto alla produzione di altri colleghi, risulta lavorare contemporaneamente per l'episcopio e il capitolo tra il 1172 e il 1229, anche per il monastero dal 1173 e almeno fino al 1204. Il ricordo della *iussio* è attestato, senza continuità, solo nei documenti degli anni tra il 1189¹² e il 1203¹³ ed è riservato alle sentenze del vescovo e alle investiture di terre da parte del capitolo e dell'abate. Di un particolare significato si connota il richiamo alla *iussio* in documenti rogati nello stesso anno, il 1191, e a distanza di meno di un mese, sia per il preposito, sia per l'abate¹⁴, circostanza che fuga qualsiasi dubbio sulla possibilità che si tratti di interventi nell'ambito di un'attività di tipo funzionale. Ulteriori conferme in questa direzione sono offerte dal giuramento dell'8 luglio 1200 con il quale Alberto Malaspina si impegna a difendere il monastero, redatto ancora da Opizzo che dichiara di scrivere «iusu suprascripti marchionis»¹⁵ e dalla sentenza arbitraria del 1175 in cui sempre lo stesso notaio denuncia: «ibi interfui et hanc sententiam iusu suprascriptorum Guidonis et Ansaldi (*gli arbitri*) scripsi».

In conclusione, l'improprio richiamo alla *iussio* da parte di Opizzo sembra da attribuirsi a incertezze terminologiche nella definizione del rapporto che lega il rogatario al richiedente conseguenti anche al processo di trasformazione delle diverse tipologie documentarie che i notai stanno affrontando in questo periodo e che investe, sia struttura testuale, sia le formule corroborative¹⁶: un processo che, come si avrà modo di leggere nelle pagine seguen-

ne di cui è autore il vescovo Sigefredo, sulla cui datazione sono state formulate diverse possibilità, è strettamente collegato a un diploma di Corrado II del 23 ottobre 1027 (ASDB, C.XI, nn. 1-2; Tosi, nn. 3-4, pp. 49-57). In particolare sugli ultimi due atti, si veda in questo stesso volume il contributo di Gianmarco De Angelis che, dopo avere riconsiderato la storiografia che se ne è occupata sotto diversi aspetti, ma mai in un'ottica complessiva, compie un'analisi approfondita delle caratteristiche formali e contenutistiche.

¹¹ ASDB, C.XII/1, n. 3, del 6 marzo 1158.

¹² CDB, II, n. 238, pp. 224-226.

¹³ CDB, II, n. 290, pp. 308-310.

¹⁴ CDB, II, n. 247, pp. 233-235, del 4 luglio 1191, e n. 248, pp. 235-236, del 24 luglio 1191, due investiture di terre e case a privati da parte di Rainerio, abate del monastero e degli altri monaci; ASDB, C.XII/2, n. 7, un'investitura di una terra da parte del preposto del 16 giugno 1191.

¹⁵ CDB, II, n. 273, pp. 284-285.

¹⁶ Dopo il 1204 non fa più riferimento alla *iussio* nemmeno nelle sentenze (ASDB, C.XIII/5, n. 3, del 1222) né nelle investiture di terre dove (come peraltro per le altre tipologie: donazioni, elezione di arbitri e relativa sentenza, disposizioni testamentarie) è ormai passato al formulario

ti, si può seguire passo a passo proprio attraverso la produzione di questo notaio¹⁷.

Passando a un primo e per forza di cose superficiale esame dei rapporti dei notai con il comune, i segnali più precoci si colgono nel loro impegno alla guida del governo cittadino: già nel 1215 è console il più volte citato notaio Opizzo¹⁸, nel 1226 ricoprono la stessa carica contemporaneamente ben quattro notai – Simone *Odonis*, Bernardo *de Fossato*, Guido *de Sancto Ambrogio* e Rubaldo¹⁹ –, nel 1238 Martino Allevato è vicario del podestà e nello stesso anno roga per il capitolo²⁰ e se nel Guglielmo *Cebula* che nel 1228 è attestato come console²¹ si potesse riconoscere il Guglielmo *Cepolla* presente come notaio alcuni anni dopo, nel 1234 e nel 1235²², il numero dei notai impegnati nella vita politica aumenterebbe ancora ed è comunque di qualche rilievo rispetto alla totalità dei consoli di cui si ha notizia nella documentazione considerata. Si deve inoltre sottolineare che questo impegno, come avviene spesso anche il altre realtà cittadine, non impedisce loro di continuare a svolgere la consueta attività, come si può verificare per Opizzo e per Martino Allevato dei quali ci sono conservati documenti rogati per il capitolo negli stessi anni in cui rivestono le cariche pubbliche²³.

Dell'esistenza di un rapporto istituzionale dei notai con un apparato burocratico-amministrativo si leggono invece segnali modestissimi e molto tardi: solo con l'inizio del secolo XIV, nel 1319, per la prima volta un notaio, «Columbinus de Dodis», si definisce «notarius comunis Bobii» ed è necessario arrivare al 1350 per trovare la seconda ricorrenza «notarius et officialis comunis Bobii» con la quale si connota Albertino *de Zechardis*²⁴.

Costante ed esclusiva prerogativa del comune è invece la gestione della produzione di *munda* – di cui danno conto le sottoscrizioni degli originali che i notai estraggono dai cartolari dei colleghi defunti – e della redazione di copie, nelle cui formule autenticatorie è ricordato il mandato in forza del quale

tipico: «hanc cartulam rogatus scripsi», mentre in quelle degli anni '70 e '80 si leggeva «Ego Opizo, sacri palatii notarius qui hoc breve fieri rogatus scripsi / ibi interfui et hoc breve rogatus scribere scripsi» (ASDB, C.XII/1, n. 4; CDB, II, n. 193, pp. 130-132, n. 195, pp. 135-138, nn. 211-214, pp. 159-165, n. 219, pp. 198-200, nn. 228-229, pp. 208-212).

¹⁷ Pur in un contesto diverso, è significativa di incertezze nell'uso corretto dei termini l'investitura di terre del 1139 (ASDB, C.XII/1, n. 1) «a Donodeo notario de Rivalgario traditam» estratta da *Plasius* «iussu eius», dove la *iussio* è usata in sostituzione di quello che sarà il consueto richiamo al *mandatum* con cui il rogatario incarica un collega di estrarre originali dalle proprie abbreviature. Sempre a proposito di confusione nell'uso dei termini si deve sottolineare come questo documento, che presenta la forma del *breve*, nella sottoscrizione sia definito carta.

¹⁸ ASDB, C.XIII/4, n. 4.

¹⁹ ASDB, C.XIII/6, n. 4: di Guido *de Sancto Ambrogio* non rimane alcuna ricorrenza nella veste di notaio, ma l'abbreviazione «not.» che segue i nomi dei consoli sembra riferibile a tutti e non solo a Rubaldo che precede immediatamente, dal momento che per gli altri tre è certo che si tratta di notai.

²⁰ ASDB, C.XIII/11, n. 3.

²¹ ASDB, C.XIII/6, n. 5.

²² ASDB, C.XIII/8, n. 10; C.XIII/9, nn. 1-5; C.XIII/10, nn. 4, 8.

²³ ASDB, C.XIII/11, nn. 2, 3; C.XIII/4, n. 5.

²⁴ ASDB, C.XIV/6, n. 5; C.XIV/14, n. 5.

sono realizzate²⁵. La produzione degli uni e delle altre su mandato del podestà, del suo vicario o del console di giustizia non risale oltre gli anni Trenta del secolo XIII per le prime, gli anni Cinquanta per i secondi: risulta difficile imputare l'assenza di notizie su queste pratiche per il periodo precedente esclusivamente a depauperamenti archivistici²⁶, sembra più probabile invece che un'attività strutturata rivolta al controllo della produzione documentaria sia stata messa in atto solo dopo la penetrazione piacentina, quindi per influenza/ingerenza del comune padano che aveva già recepito modalità di convalidazione non di semplice pertinenza notarile.

Una caratteristica verificabile nel notariato bobbiese non costituisce certo una novità né una peculiarità, anche se qui, per il ridotto numero di notai, risulta forse più evidente che altrove: sono numerosi i professionisti appartenenti alle stesse famiglie, che per lunghi decenni e talvolta per oltre un secolo trasmettono la professione di padre in figlio o a collaterali: si possono ricordare le famiglie *de Odone* o *Odonis*²⁷, *de Ferro*, *de Spixia*, *de Dodis* e *de Maxilla*.

La presenza negli stessi anni di più notai appartenenti alla medesima famiglia fa inoltre ipotizzare genealogie di stirpi notarili ramificate a partire da un unico capostipite che possono aver avuto un certo peso nel panorama complessivo di un notariato per forza di cose non particolarmente numeroso. Purtroppo l'assenza della specificazione del patronimico e l'abitudine di non indicare, se non eccezionalmente²⁸, il rapporto parentale nel caso di estrazioni dai cartolari di notai della stessa famiglia rende impossibile stabilire il

²⁵ In un solo caso si segnala l'intervento del vescovo: nell'originale di un documento relativo a una controversia con la pieve di Sant'Albano del 1215, estratto nel 1259 su ordine del vescovo (ASDB, C.XIII/20, n. 2).

²⁶ Non si hanno tracce di originali non estratti direttamente dal rogatorio, mentre le poche copie anteriori agli anni Trenta del secolo XIII (donazioni, livelli, investiture, sentenze) provengono dall'archivio del monastero. A tutte partecipa in veste di redattore o di sottoscrittore il solito notaio Opizzo, la cui attività non sembra andare oltre il 1229. Al suo fianco compaiono notai attestati a cavallo tra secolo XII e XIII: Giovanni *Rubeus* (1172-1203), Rubaldo (1199-1235), Bernardo *de Fossato* (1197-1229), Girardo *de Bonotempore* (1208-1219). Le copie non sono datate e nelle autentiche non si fa riferimento ad alcun mandato, mentre si rimarca sempre la perfetta conformità con l'originale; sono circoscrivibili ai primi decenni del secolo XIII proprio in considerazione del periodo in cui risultano lavorare i notai che hanno partecipato alla loro redazione: CDB, I, n. 99, pp. 339-344, n. 101, pp. 348-350, n. 112, pp. 384-385; II, n. 138, pp. 3-5, n. 244, pp. 230-232.

²⁷ I dati sono stati ricavati dall'analisi diretta delle pergamene per il secolo XIII e dall'elenco dei notai fornito da Tosi, pp. 125-129, costruito sulla base degli archivi bobbiesi; solo un'indagine condotta negli archivi del monastero potrà consentire di delineare un quadro completo. I *de Odone* o *Odonis* sono documentati tra il 1203 e il 1300 (Guido, *Symon* e Guglielmo), i *de Ferro* tra il 1239 e il 1316 (Rainaldo, Rainaldino, Oberto e Gerardino), i *de Spixia* per un secolo e mezzo, tra il 1239 e il 1380 (Rainaldo, Ugo, Francesco, Manfredino, Antonio, Simonino, Giovanni, *Parmerius*, Giovannino, Paolo e Colombino), i *de Dodis* tra il 1259 e il 1352 (Giovanni, Colombino, Gabriele), i *de Maxilla* tra il 1266 e il 1347 (Giovanni, Francesco, Lanfranco, Opicino, Giovanni, Opizzo, Pietro).

²⁸ Si registra un solo caso nella documentazione che si è avuto modo di esaminare più approfonditamente: nel 1323 Rainaldino *de Ferro*, estraendo un originale dal cartolare di Rainaldo *de Ferro* lo identifica come suo padre «hanc cartam imbrevatam a dicto condam patre meo» (ASDB, C.XIII/17, n. 9), mentre sempre nello stesso giorno, in analoga situazione, dichiara di avere estratto «hanc cartam imbrevatam a condam Raynaldo de Fero notario» (*ibidem*, n. 8).

grado di affinità e quindi ricostruire genealogie che consentirebbero di meglio cogliere la portata del fenomeno. Questa situazione è verificabile soprattutto per i *de Spixia*, una delle dinastie più longeve, attestata tra gli anni Trenta del secolo XIII e gli Ottanta del successivo con ben undici notai, l'attività di alcuni dei quali si sovrappone, quanto a estremi cronologici, quasi perfettamente, lasciando aperta la possibilità che non si tratti di padri e figli, ma piuttosto di fratelli o comunque di appartenenti a un'unica famiglia e alla stessa generazione, ma forse non tutti discendenti dal medesimo ramo. Ben quattro personaggi lavorano in un ventennio, tra il 1328 e il 1349: Simonino (1328-1348), Giovanni (1338-1342), Parmerio (1340-1349) e Giovannino (1342-1346). Solo per l'ultimo si può ipotizzare che sia figlio di Giovanni, ma esclusivamente in considerazione del diminutivo che lo distingue dall'omonimo parente.

Non emergono solo legami parentali a stringere i notai in forme di collaborazione, ma, come naturale, rapporti ora occasionali, ora continuativi che possono anche configurarsi in attività svolte all'interno della stessa *statio* – in alcuni momenti probabilmente in una relazione di discepolato – messi in luce, ad esempio, dai molteplici originali realizzati da un unico notaio con la semplice autorizzazione del rogatario. Proprio in un contesto di questo tipo è da collocarsi la realizzazione di un significativo numero di *munda* (18) dal cartolare di Opizzo *de Granarola* da parte di membri della stessa famiglia, i *de Maxilla*²⁹.

Le stesse dinastie notarili si aprono a collaborazioni esterne che lasciano talvolta intravedere botteghe in cui il lavoro risulta organizzato tra più persone: un caso esemplare si riconosce nella gestione delle imbreviature di Rainaldo *de Ferro*. Dal suo cartolare estraggono sia Gerardino *de Ferro*, che potrebbe essere il figlio, sia Oberto *de Donato*, Rubaldo *de Glarea* e Ranaldo *de Spixia*, tutti su mandato del rogatario³⁰. Dopo la morte di Rainaldo la collaborazione tra le famiglie *de Ferro* e *de Spixia* continua e oltre a Rainaldino, figlio dello stesso, produce *munda* dal cartolare di Rainaldo Francesco *de Spixia* nel 1298, in anni quindi in cui è attivo anche Rainaldino che compare tra il 1276 e il 1323³¹, mentre Simonino *de Spixia* estrae da quello dello stesso Rainaldino nel secolo successivo³².

Quanto fin qui rilevato a proposito di collaborazioni e di produzione di ori-

²⁹ Un originale è prodotto da Giovanni (ASDB, C.XIII/22, n. 4), quattordici da Francesco (ASDB, C.XIII/26, nn. 5, 8-10; C.XIII/27, nn. 1, 3-5; C.XIII/28, nn. 1-6) – entrambi i notai lavorano su richiesta del rogatario – e quattro da Lanfranco, su mandato del podestà di Bobbio ASDB, C.XIII/28, n. 9; C.XIII/29, nn. 1, 3, 4), in questo caso presumibilmente dopo la morte del rogatario.

³⁰ ASDB, C.XIII/11, n. 6; C.XIII/12, n. 8; C.XIII/15, n. 7; C.XIII/16, n. 3; C.XIII/17, nn. 1, 2; C.XIII/24, nn. 6, 9. Gerardino nel 1292 riceve un mandato generale per estrarre «omnes scripturas et imbreviaturas factas per condam Ranaldum de Fero notarium ... cuilibet petenti et pertinenti ipsas scripturas»: ASDB, C.XIII/11, n. 4. Da notare come neppure in questo caso espliciti se Ranaldo è suo padre.

³¹ ASDB, C.XIII/16, n. 7; C.XIII/17, nn. 8, 9 (solo dal secondo documento veniamo a sapere che Rainaldino è figlio di Rainaldo perché dichiara «hanc cartam imbreviatam a dicto condam patre meo finivi et scripsi»).

³² ASDB, C.XIII/23, n. 10: il notaio non fornisce la data dell'estrazione, ma la sua attività si colloca tra il 1328 e il 1348.

ginali sposta l'attenzione sulle pratiche di gestione, trasmissione e conservazione dei protocolli dopo la morte del rogatario per i quali non sembra potersi prevedere in alcun caso il deposito presso le istituzioni ecclesiastiche, per le quali i notai, come si è detto, non lavorano mai in modo esclusivo, né tantomeno si può pensare a un archivio notarile in un contesto in cui è difficile individuare il momento in cui si è dato forma a un coordinamento strutturato all'interno della categoria³³. Al di là delle consuete strategie familiari che prevedono la trasmissione di padre in figlio o a membri dello stesso gruppo parentale, la più normale forma di passaggio deve essere stata quella da notaio a notaio, favorita da eventuali rapporti di collaborazione che tra questi possono essersi instaurati, come sembra verificarsi nel caso delle famiglie *de Ferro* e *de Spixia* o di *Opizzo de Granarola* che dopo essersi avvalso dell'opera di Giovanni e Francesco deve avere lasciato alla famiglia *de Maxilla* i propri cartolari, come provano gli interventi successivi alla sua morte da parte di Lanfranco *de Maxilla*³⁴.

2. Carta, *breve*, *instrumentum*

Pur senza avere la pretesa, e non essendo peraltro questa la sede, di delineare un quadro esaustivo della storia della documentazione bobbiese, come si è già chiarito, ma nell'intento di offrire solo una prima ricognizione informativa, si è ritenuto tuttavia necessario completare quanto emerge dagli archivi vescovili e capitolare, oggetto specifico dell'intervento, che offrono poche attestazioni a partire dalla fine del quarto decennio del secolo XII e un numero di documenti via via crescente solo dagli anni Settanta, con i dati rilevabili da quello del monastero, almeno per i decenni di trasformazione delle forme documentarie della carta e del *breve* verso la nuova struttura dell'*instrumentum*, periodo per il quale consegna un corpus decisamente più ricco e variegato.

I documenti più antichi risalgono al secolo XI, a partire dal 1076, tutti provenienti dall'archivio del monastero, per i quali i notai hanno usato la definizione di *breve* nella *completio*, presentano forme e struttura molto diversificate e sono tali da richiedere un'analisi dettagliata – non realizzabile in quest'occasione –, volta anche a fugare, almeno per alcuni, possibili sospetti di falsificazione³⁵.

³³ L'esistenza di un Collegio dei notai è attestata solo dagli *Statuta venerandi collegii dd. notariorum et causidicorum civitatis Bobii*, il cui nucleo più antico è attribuito da Michele Tosi, pp. 36-37, alla seconda metà del secolo XIII, ma di difficile datazione perché pervenutoci solo attraverso un testo tardo, non ancora studiato nel suo complesso e nella sua stratificazione: Monticelli, *Ordines sententiae*, pp. 111-134.

³⁴ Si può segnalare anche il caso di Simone (1223-1268) e Guglielmo (1284-1304) *de Odone* o *Odonis* che in successione estraggono originali dal cartolare di Bernardo *de Fossato* (ASDB, C.XIII/2, n. 6; C. XIII/4, n. 7; C. XIII/19, n. 11).

³⁵ CDB, I, n. 129, pp. 412-414 (30 marzo 1076: impegni del monastero di San Colombano in merito alla concessione in investitura di beni donati allo stesso dal non meglio identificato marchese Alberto e dalla moglie Adelaide); n. 130, pp. 414-417 (1 aprile 1076: donazione al monastero). L'investitura del 1 marzo 1096 è redatta dal notaio *Vuido* nel monastero di San Pietro di Rivetta,

Prendendo pertanto le mosse dalla documentazione del secolo XII, si può affermare in linea generale che le caratteristiche si rispecchiano in quelle dei modelli diffusi nell'area settentrionale del *Regnum*, distinti nelle due tipologie – carta e *breve* – la prima riservata ai modelli documentari derivati dalle categorie di contratti di tradizione romana (qui solo vendite e donazioni, oltre a una permuta conservata nell'archivio del monastero), il *breve* ai negozi caratterizzati da concessioni a tempo, nel caso specifico soprattutto alla tipologia più attestata attraverso la quale viene regolata la gestione del patrimonio immobiliare: si contano infatti sette *investiture*³⁶ – tutte racchiuse, ad eccezione di una del 1139³⁷, tra il 1172 e il 1174 – a fronte di una sola dichiarazione di debito³⁸, che si arricchiscono considerevolmente grazie agli apporti dell'archivio del monastero, dove le investiture ammontano a poco meno di 40³⁹, alle quali si aggiungono alcune refute e una quietanza.

La struttura testuale del *breve* corrisponde nella maggior parte dei casi alla precisa descrizione offerta in un recente saggio da Michele Ansani, secondo il modello che si era venuto definendo negli ultimi decenni del secolo XI⁴⁰: «giorno della settimana e giorno del mese, immediatamente seguiti dalla data topica, nel protocollo; descrizione, in forma narrativa e oggettiva, al tempo passato ... e infine, nell'escatocollo, completamento delle informazioni cronologiche, seguite da un elenco di testi introdotto normalmente dal verbo *interfuerunt*. Elenco che è spesso preceduto, seguito o contornato da sottoscrizioni autografe che illustrano funzioni speciali non sempre dettagliate nella sezione testuale»⁴¹.

quindi potrebbe trattarsi di un notaio non bobbiese (CDB, n. 135, pp. 426-427).

³⁶ ASDB, C.XII/1, nn. 1, 4-8; C. XII/2, n. 8 (Tosi, nn. 13-17, pp. 85-92); C.XIV/5, n. 9.

³⁷ ASDB, C.XII/1, n. 1; CDB, II, n. 152, pp. 22-23; si tratta di un documento rogato «a Donodeo notario de Rivalgario», estratto in originale «iussu eius» da «Plasius», di cui ci rimane quest'unica attestazione (quindi entrambi i notai presumibilmente non sono di Bobbio, ma di Rivergaro nel piacentino) che nella sottoscrizione usa il formulario tipico della carta anche se il testo presenta la struttura del *breve*.

³⁸ ASDB, C.XII/2, n. 5.

³⁹ Le investiture, che si diffondono in modo massiccio e generalizzato proprio in questo periodo di trasformazione, hanno avuto certamente un ruolo di primo piano nella spinta verso la ricerca di una forma documentaria più agile rispetto alla carta, ma che offrisse uguali garanzie attraverso la quale attestare negozi giuridici ai quali si ricorreva sempre più frequentemente, come quelli legati alla gestione del patrimonio, soprattutto di quelli degli enti ecclesiastici. L'importanza delle investiture sotto questo aspetto non era sfuggita a Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalter*, pp. 210 e sgg. e a Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 600-601.

⁴⁰ Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*; limitandosi solo alla letteratura più recente, si vedano Bartoli Langeli, *Sui 'brevia' italiani altomedievali*; Costamagna, *L'alto Medioevo*; Nicolaj, *Il documento privato italiano*; per le considerazioni generali oltre che per il caso specifico Barbieri, *Notariato e documento notarile e Pavia*, pp. 50-62. A Piacenza questa variante si trova per la prima volta applicata in un *breve promissionis* del 1066: Mantegna, *Charta-breve-instrumentum a Piacenza*, p. 310. Fa eccezione solo Milano per i cui usi si rimanda alla precisa analisi di Zagni, *Carta, breve, libello*.

⁴¹ Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in particolare pp. 114-115. A Bobbio solo un'investitura, l'unica dovuta al notaio Opizzo, reca il «signum pro manu suprascripti prepositi qui hoc breve fieri rogavit ut supra» (ASDB, C.XII/1, n. 4, del 1172; Tosi, n. 13, pp. 85-87), le altre, tutte del notaio Giovanni *Rubeus*, si limitano all'elencazione dei testimoni, anticipati nel proto-

La documentazione lasciata da due notai, Giovanni e Opizzo, consente di studiare l'evoluzione delle forme documentarie nel corso del secolo XII e all'inizio del XIII attraverso un unico filo conduttore, non potendosi tuttavia trascurare la produzione degli altri notai a conferma e a supporto. Attraverso i documenti redatti dal notaio Giovanni tra il 1099 e il 1163 per il monastero si possono seguire gli sviluppi della struttura del *breve* nella prima metà del secolo XII: si tratta nell'ordine di un'investitura, una donazione e due refute che denunciano una progressiva maturazione, a dispetto di incertezze e mancata padronanza di forme non ancora stabili e forse mutate senza una totale consapevolezza e un sicuro controllo da quelle di un comune, come Piacenza, più centrale rispetto alla circolazione dei nuovi modelli e con il quale i rapporti, anche dal punto di vista documentario sono molto stretti⁴². L'investitura del 1099 presenta il testo in forma impersonale, la data concentrata nell'escatocollo, le sottoscrizioni nella forma dei *signa manuum*; nella *completio* il notaio la qualifica come *breve*, ma all'interno di un formulario da carta «...hunc breve post tradito complevi et dedi»⁴³. La donazione, redatta trent'anni dopo, nel 1139, pur mantenendo nell'insieme una struttura molto vicina a quella della carta (dalla quale si differenzia per la separazione della data che però vede nell'escatocollo solo l'indicazione del giorno e del luogo, ma espressa ancora in prima persona e con la consueta arenga e le sottoscrizioni dei testimoni, non preannunciate nel protocollo, nella forma di *signa manuum*), è definita *breve* dal notaio⁴⁴. La struttura del *breve* nella sua forma matura si riscontra in due refute «per lignum quod in suis manibus tenebat», del 21 luglio e del 2 ottobre 1163, con l'eccezione dell'elenco dei testimoni collocato nel protocollo, subito dopo l'indicazione del giorno e della data topica, e con alcune incertezze nella formula della *completio*⁴⁵.

Se ci si rivolge alla produzione di altri notai, si possono rilevare per tutto il secolo diverse eccezioni rispetto a questo modello, non adottato con assoluta stabilità, che da un lato lasciano intravedere sperimentazioni, autonome o accolte da altre esperienze, tentate e abbandonate in tempi più o meno ra-

collo: «in presentia et in testificatione bonorum hominum nomina quorum inferius leguntur».

⁴² A Piacenza già nel 1066 un *breve promissionis* presenta la struttura degli elementi cronologici e delle sottoscrizioni tipica del modello che si viene definendo nella seconda metà del secolo XI: Mantegna, Charta-breve-instrumentum, p. 310; più in generale sui rapporti tra i due centri si veda Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio*.

⁴³ CDB, II, n. 138, pp. 3-5. La collocazione degli elementi cronologici nell'escatocollo richiama la struttura del *breve* nell'esperienza milanese, che si segnala proprio per questa tipicità: Zagni, Carta, breve, libello, pp. 1076 e sgg.

⁴⁴ CDB, II, n. 153, pp. 23-25. Il formulario è un ibrido tra quello della carta, del quale manca il ricordo della *traditio* e del *breve*: «Ego Iohannes, sacri palacii notarius, huic offerzioni interfui et rogatus hoc breve scripsi et dedi».

⁴⁵ CDB, II, n. 188, p. 123; n. 189, p. 124. Nella prima il notaio, dimenticando che, in assenza della *rogatio*, non è ancora stato nominato, usa l'espressione tipica della carta «Ego qui supra Iohannes notarius», ma conclude con il formulario tipico del *breve* «interfui et rogatus scripsi». Nella seconda si sottoscrive: «Ego Iohannes notarius interfui et rogatus hoc breve refutacionis scripsi et dedi».

pidi, che generano forti intrecci tra carta e *breve*, dall'altro alternanze, anche terminologiche percepibili nelle formule della *completio* e conseguenti a incertezze nell'applicazione di forme documentarie in fase di evoluzione. Una manifestazione di quest'ultimo atteggiamento si coglie chiaramente in una *concordia* del 6 marzo 1158 che presenta la forma della carta, ma il notaio Giacomo nel denunciare la pluralità di *munda* prevista parla di *breve* – «Unde tria brevia uno tenore scripta sunt» –, mentre nella sottoscrizione si mantiene nel vago: «interfui et hoc totum iussu suprascripti prepositi et aliarum duarum partium scripsi»⁴⁶.

È possibile seguire gli sviluppi delle forme documentarie nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo seguendo la produzione di un altro notaio, già più volte incontrato nelle pagine precedenti: si tratta di Opizzo, la cui documentazione copre gli anni tra il 1172 e il 1226. A lui e a Giovanni Rosso si devono le più antiche investiture e alcune refute per il capitolo tra il 1172 e il 1174⁴⁷; Giovanni Rosso redige le stesse tipologie documentarie per il monastero dal 1174 al 1180, Opizzo dal 1173 almeno al 1204, insieme a vendite, donazioni e altri documenti: entrambi fanno ricorso al formulario ormai entrato nell'uso per il *breve*, ma con qualche incursione di forme diverse e di contaminazioni e intersezioni tra carta e breve nella documentazione prodotta da Opizzo.

Il primo strappo rispetto alle due consuete forme documentarie della carta e del *breve* si coglie in due vendite del 1179 e del 1182 ed è da ricondursi a una sorta di evoluzione e sperimentazione che sembra piegare per passaggi successivi la forma della carta verso quella del *breve*, liberandola a poco a poco dei consueti formalismi⁴⁸. Questi due documenti presentano la data di tempo nel protocollo, quella di luogo nell'escatocollo, seguita dal *signum manuum* dell'autore e dall'elenco dei testimoni introdotto da «ibi fuere rogati testes», il testo è espresso in forma impersonale e al tempo perfetto. La sottoscrizione di Opizzo nella prima è deliberatamente vaga, forse per la difficoltà sia di ridurre a unicità le singole unità (alla vendita fanno seguito l'immissione in possesso e una conferma), sia di definire in modo univoco la natura del documento: «(S.N.) Ego Opizo, sacri palacii notarius, ad hoc totum interfui et scribere rogatus scripsi». In quello più tardo il notaio ha probabilmente già acquisito una maggiore consapevolezza e lo qualifica con il termine *cartula*, al quale attribuisce però una valenza diversa rispetto alla carta dispositiva

⁴⁶ ASDB, C.XII/1, n. 3 (Tosi, n. 12, pp. 83-84).

⁴⁷ ASDB, C.XII/1, n. 4 (Tosi, n. 13, pp. 85-87).

⁴⁸ CDB, II, n. 207, pp. 153-155; ASDB, C.XII/2, n. 3 (CDB, II, n. 218, pp. 197-198; Tosi, n. 22, pp. 98-99). A completamento della prima, in due differenti date, l'immissione in possesso e la conferma della vendita da parte di un fratello del venditore, della seconda solo l'immissione in possesso. Le due aggiunte si aprono con l'indicazione del giorno seguita dall'elenco dei testimoni e dal *tenor*, mentre mancano anno e indizione per i quali si fa evidentemente riferimento a quelli della vendita. L'aggiunta alla vendita del 1182 è molto più semplice: «Eodem die, me Opizone notario presente...». La stessa forma presentano anche una vendita del 24 marzo 1195 e una del 20 ottobre 1198 (CDB, II, n. 258, pp. 250-251; n. 266, pp. 259-260).

dei secoli precedenti: «...ibi interfui et hanc cartulam vendicionis scribere rogatus scripsi».

Sempre allo stesso arco cronologico risalgono una refuta del 4 aprile 1181 e una donazione dell'anno successivo, identificate nella sottoscrizione la prima come *breve*, la seconda come *cartula* all'interno della stessa cornice di formulario, peraltro da *breve*: «...ibi interfui et hoc breve / hanc cartulam rogatus scripsi». Il ricorso a due definizioni diverse applicate a quelle che concettualmente corrispondono a due differenti tipologie documentarie identificano di fatto un'unica forma, quella che si incontra qui per la prima volta e che caratterizzerà l'*instrumentum* a Bobbio: date e testimoni nel protocollo, seguite dal testo separato con un segno di paragrafo⁴⁹. È quindi evidente che la definizione del documento come carta o *breve* è ancora legata alla tipologia alla quale fino a poco tempo prima si dava una forma piuttosto che un'altra, non all'essenza della forma stessa e alla funzione, ormai nuova e uguale per tutte le categorie.

Solo nel 1186 si trova un'investitura, quindi una tipologia documentaria formalizzata tradizionalmente attraverso il *breve*, in forma di *instrumentum* la cui nuova connotazione, a differenza della refuta del 1181, è correttamente esplicitata: «hanc cartulam scripsi»⁵⁰.

Negli stessi anni si possono anche osservare in atti di vendita e di donazione⁵¹, che mantengono sostanzialmente le caratteristiche della carta, l'abbandono dell'uso della prima persona e di alcuni formalismi, come i *signa manuum* dei testimoni, sostituiti dal semplice elenco, mentre l'ultimo a scomparire è quello dell'autore. Nei decenni successivi, fino all'inizio del nuovo secolo, si assiste a una continua alternanza tra documenti redatti ora in forma più vicina al *breve*, ora in quella compiuta dell'*instrumentum*, senza distinzione della tipologia alla quale sono applicati⁵². La presa di coscienza da parte di tutti i notai di essere di fronte a una nuova forma documentaria, pur applicata con alcune varianti, che unifica tutte le tipologie in un contesto ormai completamente libero dai formalismi della carta e dai limiti del *breve* e dotato di una stessa funzione si palesa nella definizione di *cartula* con la quale vengono sempre qualificati nelle sottoscrizioni⁵³.

Nei primi anni del Duecento la nuova forma documentaria, l'*instrumentum*, ha ormai raggiunto una stabilità di applicazione e il suo uso si è gene-

⁴⁹ CDB, II, n. 212, pp. 161-162; ASDB, C.XII/2, n. 4 (edizione Tosi, n. 23, p. 100). A Piacenza già nel 1127 il notaio Azo aveva ricompattato nel protocollo tutti gli elementi cronologici e l'elenco dei testimoni, nei suoi documenti distinti dagli *astantes* che invece non ricorrono mai a Bobbio: Mantegna, *Charta-breve-instrumentum a Piacenza*, p. 311.

⁵⁰ CDB, n. 229, pp. 210-212.

⁵¹ CDB, n. 215, pp. 166-168; n. 222, pp. 202-203.

⁵² Questa varietà non è certo una tipicità bobbiese, ma è riscontrabile altrove, come appurato da Zagni, *Carta, breve, libello*, per l'area milanese e, sulla base di *Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, per Novara.

⁵³ Il primo caso in cui è usato il sostantivo *instrumentum* è un'investitura rogata dal notaio Guido il 23 febbraio 1204 (CDB, n. 297, pp. 316-317).

ralizzato con caratteristiche ben precise e rigorosamente rispettate, le stesse riscontrabili a Piacenza fino al minimo dettaglio testuale e grafico⁵⁴. Il protocollo si apre con la datazione (nell'ordine anno dell'era cristiana, anno indizionale, giorno della settimana e del mese, data cronica comprensiva del luogo preciso in cui l'azione si compie), elenco dei testimoni introdotto da *coram* e concluso con *testibus rogatis*; segue il testo il cui inizio è evidenziato da un segno di paragrafo e sempre espresso in forma impersonale.

Alcune particolarità grafiche rendono ancora più evidente la vicinanza tra le due esperienze, che vedono il notariato bobbiese strettamente collegato a quello piacentino e da questo dipendente per formazione. In primo luogo si deve sottolineare l'uso dell'abbreviazione di *testibus* con la doppia t sormontata da due piccole linee verticali ondulate, ma soprattutto la permanenza dell'abbreviazione *istus-ista-istum*, usata peraltro anche in area pavese, genovese e pisana, ma solo fino alla fine del secolo XII, mentre qui – come sembra di poter riscontrare nella vicina Piacenza, per la quale sarebbe tuttavia necessaria un'indagine più puntuale – è attestata almeno ancora per un secolo. Sul corretto scioglimento sono state fatte proposte diverse, ma quantomeno la sostituzione con *supra-scriptus-a-um* nel corso del Trecento induce a ritenere questo lo scioglimento più probabile, pur senza poter seguire l'evoluzione delle lettere componenti l'abbreviazione, come è stato fatto per Pisa e Pavia⁵⁵. Permangono a lungo nell'uso a Bobbio, fino all'incirca alla metà del secolo XIII, altre due abbreviazioni che scompaiono invece rapidamente dal panorama grafico del notariato più avanzato con il rinnovamento scrittorio che accompagna il passaggio dalla carta all'*instrumentum*: la *l* tagliata per *legitur* e la forma in *in* per *in integrum*.

Si tratta di forme arcaiche, di veri e propri fossili grafici che testimoniano di un notariato lento nell'abbandonare i retaggi del passato, che continua a ripetere per antica abitudine stereotipi ormai connaturati con gli usi scrittori, al quale sembra adattarsi perfettamente quanto è stato detto di quello piacentino: «pigro nell'adeguarsi alle novità... di livello culturale basso»⁵⁶.

⁵⁴ Si può agevolmente procedere a confronti con i documenti editi in *Il "Registrum Magnum"*, e con la descrizione di Bruschi, *Il notariato a Piacenza*. La presenza di documenti redatti a Piacenza all'interno dell'archivio del capitolo ha inoltre consentito il confronto di alcuni caratteri estrinseci significativi: vedi in particolare ASDB, C.XIII/12, n. 3, C.XIII/18, n. 7, C.XIII/20, n. 4. Un'ulteriore spia del legame tra il notariato piacentino e quello bobbiese si individua nel ricorso all'aggettivo *mortificata*, usato per identificare l'imbreviatura dalla quale è già stato estratto un originale, comune a entrambe le esperienze.

⁵⁵ Cappelli, *Dizionario delle abbreviature*, propone lo scioglimento «iamscriptus - a - um», seguito da Scalfati, *Note paleografiche*, che rifiuta la tesi di Caturegli, *Il compendio*, che invece, seguendo l'evoluzione dell'abbreviazione dal 720 alla fine del secolo XII, a partire da una doppia *ss* seguita da *t* e dalla desinenza, fino alla trasformazione della prima *s* in una *i* propende per lo scioglimento «suprascriptus - a - um»; Barbieri, *I compendi*, infine, pur sulla base di una trasformazione a partire dalla doppia *s* che non coincide pienamente con quella descritta da Caturegli, giunge alla sua stessa conclusione.

⁵⁶ Così Bruschi, *Il notariato a Piacenza*, pp. 72-73, che ha analizzato, sia pur come egli stesso dice con il metodo del carotaggio, i formulari collegati ad alcune tipologie di atti e l'introduzione delle formule rinunciatorie, analisi che invece non è stata effettuata in questa sede per il notariato bobbiese.

3. *Gli usi cronologici*

Un discorso a parte, ampio spazio e i necessari approfondimenti meritano gli usi cronologici locali che dalla pubblicazione del codice diplomatico del monastero di Bobbio hanno sollecitato l'interesse di alcuni studiosi, a partire dagli stessi editori che a questo tema hanno dedicato, in due riprese, un buon numero di pagine introduttive nelle quali rendono anche conto delle scelte operate nella datazione di alcuni documenti di non immediata e facile definizione: in particolare Giulio Buzzi, subentrato a Carlo Cipolla, conduce una diligente analisi degli usi di ogni notaio dalla metà del secolo XI alla fine del XII. Il risultato del suo lavoro si traduce nella correzione delle date di un certo numero di documenti e nell'allestimento di una tabella che ricompone una nuova serie cronologica⁵⁷. Sullo stesso argomento sono successivamente intervenuti Cesare Manaresi e, in ultimo, Michele Tosi⁵⁸, con approcci differenti che inducono ciascuno a riconsiderare e modificare le conclusioni degli studiosi intervenuti prima di loro, senza tuttavia riuscire a fornire un quadro chiaro e condivisibile degli usi cronologici bobbiesi.

Si rende quindi necessario affrontare ancora una volta la questione alla luce, in questo caso, della globalità della documentazione, con l'avvertenza che questa e tutte le precedenti indagini sono fortemente condizionate da un insieme di variabili che interferiscono con la possibilità di accertare con ampio margine di sicurezza per alcuni periodi gli usi e la loro stabilità ed evoluzione nel tempo; inoltre incongruenze, che non sempre è possibile ricondurre con certezza a errori dei notai, contribuiscono a rendere l'indagine particolarmente insidiosa.

La pressoché totale assenza di documenti anteriori all'inizio del secolo XII negli archivi vescovile e capitolare impedisce di portare nuova luce sul periodo più risalente⁵⁹, sul quale tuttavia sembrano in buona sostanza condivisibili le conclusioni a cui è giunto Manaresi, almeno fino alla metà del secolo XI: egli corregge infatti la teoria di Buzzi secondo il quale prima dell'introduzione dello stile dell'incarnazione l'unico sistema utilizzato a Bobbio era basato sul computo degli anni di impero, senza tenere conto che i vuoti documentari in corrispondenza degli anni in cui nell'Italia settentrionale si fece ricorso all'era cristiana e non alla cronologia imperiale non consentono di verificare

⁵⁷ CDB, II, pp. 7-16; III, pp. 22-26. Carlo Cipolla non considera nella sua analisi i documenti anteriori alla metà del secolo XII perché ritiene che in assenza del giorno della settimana, introdotto solo in quel periodo, sia impossibile stabilire di quale stile dell'incarnazione si tratti; estende però poi l'indagine fino all'epoca moderna conducendola su alcuni registri notarili del monastero e dell'episcopio.

⁵⁸ Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 547-566; Tosi, pp. 37-39.

⁵⁹ Tre soli documenti anteriori al secolo XII sono tramandati dagli archivi capitolare e vescovile (ASDB, C.IX/1, n. 1; C.XI/1, nn. 1-2). Nessun apporto deriva dall'unico con datazione completa – 1089, febbraio 18 (ASDB, C.XI/1, n. 3) – risalente quindi all'epoca in cui era stato introdotto lo stile dell'incarnazione, perché la possibilità di accertare a quale uso (pisano o fiorentino) si fa riferimento è vanificata dalla discordanza tra l'indizione (la nona) e l'anno, coincidente invece con la dodicesima indizione.

quest'affermazione e d'altra parte, si può aggiungere, non sussistono particolari ragioni per ritenere che i notai bobbiesi non si siano adeguati agli usi degli altri colleghi della stessa area geografica⁶⁰.

Per i secoli successivi, partendo dall'elemento attorno al quale ruota tutta la datazione – l'anno computato secondo l'era cristiana – si deve subito rilevare come nei documenti bobbiesi a partire dalla metà del secolo XI si legga sempre il riferimento allo stile dell'incarnazione che, facendo iniziare l'anno il 25 marzo, prevede, com'è ben noto, due usi diversi che non sempre si possono agevolmente distinguere, con conseguenti incertezze ed errori di datazione. Proprio su questo elemento si sono concentrati in particolare gli studiosi che hanno dibattuto soprattutto per l'arco cronologico compreso tra la seconda metà del secolo XI e la prima parte del XII, individuando ora la prevalenza o l'uso costante di uno dei due stili, ora dell'altro, fino a ipotizzare un uso volgare dello stile dell'incarnazione, coincidente di fatto con quello della natività⁶¹.

Sulle diverse ipotesi ha certamente avuto un considerevole peso la discordanza, rilevabile in molti documenti risalenti agli ultimi nove mesi dell'anno⁶², tra il giorno del mese (per il quale i notai ricorrono ora all'uso romano, limitatamente alle calende e quindi solo per la seconda parte del mese, ora al computo progressivo) e quello della settimana (segnalato con quasi assoluta regolarità), che trovano perfetta coincidenza solo se si anticipa il documento all'anno precedente rispetto a quello indicato dal documento, ammettendo così l'uso pisano dello stile dell'incarnazione: in questo caso però si deve ipotizzare che l'errore abbia riguardato l'anno indizionale, coincidente invece con quello indicato. Considerando che l'irregolarità si verifica sempre quando il giorno del mese è calcolato secondo l'uso romano delle calende e non potendosi invocare possibili errori dei notai alla luce della ripetitività dello sfasamento che riconduce alla sistematica anticipazione di un giorno, sembra credibile, come suggerito da Manaresi sulla base di un analogo comportamento dei notai milanesi, che a Bobbio non sempre si sia computato il giorno in cui

⁶⁰ Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 549-550: ricorda, come è risaputo, che nell'Italia centrosettentrionale fu usata l'era cristiana nella datazione dei documenti nei periodi tra la morte di Ottone II e l'incoronazione di Ottone III (983-996) e tra la morte di Enrico II e l'incoronazione di Corrado II (1024-1027), infine dalla morte di Corrado II all'arrivo in Italia di Enrico III (1039-1046). L'uso della datazione secondo la cronologia imperiale fu definitivamente abbandonato con la morte di Enrico III nel 1056.

⁶¹ Buzzi identifica una prima fase in cui i notai ricorrono all'uso pisano dello stile dell'incarnazione, circoscrivendola alla quarta decade del secolo XII, con qualche sopravvivenza fino alla fine. Cipolla ammette invece un ricorso all'uso fiorentino fin dai primi anni di applicazione dell'era cristiana, pur non riuscendo a spiegare alcuni casi di uso apparentemente pisano, mentre Manaresi riconduce, con motivazioni diverse, tutti i documenti all'uso fiorentino o allo stile della natività, contestato da Tosi, che ribadisce il ricorso all'uso pisano almeno per due notai: «Iacobus» e «Iohannes de Clolano», di cui ci rimane un'attestazione del 1242, che in realtà data secondo l'*usus Bobii*, per il quale si veda nel seguito.

⁶² Non stupisce che, in presenza di un numero non elevato di documenti quelli caratterizzati da tale anomalia si collochino sempre nei nove mesi (la maggior parte dell'anno) in cui l'ipotesi di un ricorso all'uso pisano potrebbe spiegare lo spostamento di un giorno.

cadono le calende⁶³. Quest'ipotesi trova una significativa conferma nella documentazione piacentina tramandata attraverso il *Registrum Magnum*, dove sporadicamente si riscontra la stessa anomalia, imputabile a un analogo comportamento del notariato locale⁶⁴ che può avere influenzato quello bobbiese così come entrambi potrebbero partecipare di usi più generali e diffusi⁶⁵.

Individuata quindi una più che verosimile spiegazione per queste discordanze, un riesame di tutta la documentazione, limitatamente ai documenti redatti a Bobbio, ha consentito di appurare un ricorso costante fin dalla prima applicazione dell'era cristiana allo stile dell'incarnazione secondo l'uso fiorentino con una sola eccezione certa: *Iacobus, notarius sacri palacii*, che tra il 1153 e il 1158 data tre documenti secondo l'uso pisano, un'eccezione che potrebbe essere riconducibile, pur rimanendo nel semplice campo di un'ipotesi non supportata da alcuna prova, a un notaio non bobbiese⁶⁶. Sembra invece

⁶³ Si deve rilevare che il mancato computo del giorno delle calende non è usato dai notai bobbiesi con regolarità, anzi anche lo stesso notaio alterna questo sistema con quello tradizionale. Si veda ad esempio «Iohannes Rubeus» che nella documentazione del monastero in un caso (CDB, II, n. 187, pp. 121-123) non computa il giorno delle calende, tanto da indurre Buzzi a ipotizzare che alternasse incarnazione fiorentina e pisana, mentre nei tre documenti dell'archivio capitolare redatti nella seconda metà del mese fa ricorso all'uso romano tradizionale (ASDB, C.XII/1, n. 8; C.XII/2, n. 2; C.XIII/1, n. 3). Va tuttavia ricordato che non si tratta di un notaio particolarmente preciso, considerato che in due occasioni sbaglia gli elementi cronologici in modo tale da rendere impossibile definire con certezza la data (ASDB, C.XII/1, nn. 6, 7): sono documenti datati al maggio e al giugno 1172 in cui però l'indizione e il giorno della settimana riportano al 1173.

⁶⁴ Il «*Registrum Magnum*», I, nn. 165, 192, 263; II, nn. 344, 526, 597.

⁶⁵ Una spia potrebbe essere un documento pavese, tramandato sempre attraverso il *Registrum Magnum* (3, n. 763) che presenta la stessa anomalia, ma solo ampie schedature potrebbero evidenziare aree omogenee.

⁶⁶ CDB, II, n. 174, pp. 103-105 (1154, novembre 30: il Manaresi avanza alcune riserve perché il giorno della settimana e del mese sarebbero stati aggiunti nell'interlinea solo in un secondo momento, escludendo sulla base di quest'unico elemento l'uso pisano); n. 180, pp. 113-115 (1156, febbraio 14), ASDB, C.XII/1, n. 1 (1158, marzo 6). L'assenza dell'indicazione dell'indizione nel primo caso, del giorno della settimana nel secondo ci priva di un ulteriore elemento di prova. Usa invece lo stile fiorentino già nella prima metà del secolo, contrariamente a quanto sostiene Buzzi (CDB, III, p. 9), «Plasius, notarius sacri Palacii», perché nel documento del 1139, giugno 19, pervenutoci in due esemplari (ASDB, C.XII/1, nn. 1-2; CDB, II, n. 152, pp. 22-23), anno e indizione coincidono, mentre la discrepanza con il giorno della settimana (domenica, compatibile con il 1138) può essere facilmente spiegata con il mancato computo del giorno delle calende. Nello stesso modo può essere chiarita l'identica discordanza nel documento del 20 settembre 1170 dovuto a «Henricus, sacri palacii notarius» (CDB, II, n. 190, pp. 124-127). Proprio sulla base della mancata concordanza tra giorno della settimana e del mese, Buzzi (CDB, III, p. 12) ritiene che questi ultimi documenti siano stati datati secondo l'uso pisano, senza tenere conto della coincidenza tra l'anno dell'era cristiana e quello indizionale. Maggiori interrogativi suscita un documento rogato da Riccardo ma estratto da Gandolfo (CDB, I, n. 128, pp. 409-412), per il quale tuttavia si rinvia alle risolutive conclusioni del Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi*, pp. 554-555, 564-565, che sulla base del sistema di datazione secondo lo stile fiorentino dell'incarnazione a cui fanno abituale ricorso i due notai ha ricondotto allo stile fiorentino anche il documento in questione, per il quale la discordanza tra millesimo e indizione potrebbe essere risolta solo ammettendo l'uso dello stile pisano o ipotizzando, come ha fatto Manaresi, un errore del notaio che risulta evidente per il collegamento di questo documento con un altro dallo stesso rogato e datato correttamente. L'ultima anomalia riguarda un elenco di beni spettanti al monastero di San Colombano, datato 1141, indizione III, con una discrepanza tra i due dati risolvibile solo anticipando il documento al 1140 sulla base di un ipotetico uso dello stile pisano

da scartare il dubbio, avanzato da Manaresi, che, almeno fino al 1156 e forse ancora negli anni seguenti, potrebbe essere stato usato lo stile della natività e non quello dell'incarnazione, poiché non è individuabile fino a questo anno alcun documento redatto a Bobbio tra il 1 gennaio e il 24 marzo (anche per il rapporto sbilanciato tra la documentazione dei primi tre mesi e quella numericamente più consistente degli altri nove) che attesti inequivocabilmente un sistema di datazione del primo tipo⁶⁷: il ricorso costante nei secoli successivi allo stile dell'incarnazione fiorentino rafforza infatti la possibilità che questo sia stato usato già nel momento del passaggio all'era cristiana e che nell'anno *ab incarnatione Domini* a cui si fa riferimento dai documenti più antichi si debba effettivamente riconoscere lo stile dell'incarnazione e non una generica incarnazione volgare corrispondente di fatto allo stile della natività. La considerazione che la documentazione bobbiese manifesta un'assoluta coerenza con i modelli documentari piacentini, mentre non sembra avere recepito nulla degli usi genovesi rafforza la possibilità che, come a Piacenza, si sia da subito introdotto lo stile dell'incarnazione fiorentino.

Passando all'anno indizionale, si può verificare che di certo, già dall'epoca più antica, cambia a settembre, ma l'assenza di documenti datati tra il 1° e il 23 del mese per buona parte del secolo XII non consente di stabilire se si tratti fin dall'origine di indizione bedana o se, almeno fino a una certa epoca, si sia fatto ricorso a quella greca⁶⁸: solo a partire dal 1182 una piccola manciata di documenti risalenti ai giorni significativi di settembre (tra il 1° e il 23) rivela

dell'incarnazione: già Cipolla aveva ipotizzato un errore nell'indicazione dell'anno indizionale, riportato in cifre, mentre l'anno dell'era cristiana è espresso in lettere, ipotesi rafforzata dalla tesi di Manaresi, che riconosce nella mano del redattore del documento non quella di un notaio, ma di un monaco, al quale sarebbe imputabile l'errore. Si tratta comunque di un numero troppo limitato di casi, per i quali si possono peraltro trovare, pur con qualche ragionevole dubbio, spiegazioni per poter affermare che a Bobbio si sia fatto ricorso anche all'uso pisano dello stile dell'incarnazione. Infine non devono essere considerati nell'analisi alcuni notai che hanno rogato documenti al di fuori di Bobbio e che compaiono solo in queste uniche occasioni perché è quasi certo che non si tratti di notai bobbiesi, come ad esempio nei casi di «Ragimbaldus, Alricus notarius et iudex» e «Vuido scriptor».

⁶⁷ Nell'unico documento risalente a questi mesi (CDB, I, n. 134, pp. 423-426, del 18 febbraio 1089/1090) un palese errore nell'indicazione dell'anno indizionale (XII, quando nel 1089, anno riportato dal documento, correva la IX), non consente di accertare lo stile dell'era cristiana utilizzato.

⁶⁸ La situazione dell'Italia settentrionale a quest'altezza cronologica si presenta piuttosto diversificata, con ricorrenze dello stile greco in area lombardo-veneta (Santoro, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati*; Torelli, *La data ne' documenti medioevali mantovani*; Cau, *La data cronica nei documenti privati pavesi*; Fainelli, *La data nei documenti e nelle cronache di Verona*; Pozza, *Gli usi cronologici nei più antichi documenti veneziani*) e toscana, sebbene con qualche grado di incertezza in più (Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani*; Caturegli, *Note di cronologia pisana*). Nel territorio emiliano, con il quale Bobbio è strettamente collegato, l'uso dell'indizione bedana sembra accertabile a Reggio Emilia (si veda la recensione di Manaresi a Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*), mentre per Genova, dalla quale Bobbio potrebbe essere stata influenzata, non è possibile accertare l'uso dell'anno indizionale per tutto il secolo XI e fino all'introduzione dell'indizione anticipata che ne caratterizzerà la documentazione, con certezza dagli anni Venti del secolo XII (Calleri, *Gli usi cronologici genovesi*).

l'uso dell'indizione bedana⁶⁹ che rende più probabile anche per il periodo precedente il ricorso a questa indizione piuttosto che alla greca.

Appurato quindi che a Bobbio, con buona probabilità già dal momento del passaggio all'era cristiana intorno alla metà del secolo XI i documenti sono datati secondo l'uso fiorentino dello stile dell'incarnazione e l'indizione bedana, rimane da definire quando si passi allo stile *secundum cursum/consuetudinem civitatis Bobii*, già noto agli editori del *Codice diplomatico*, che non erano però riusciti a cogliere il momento di passaggio al nuovo sistema, mantenendo inoltre una certa ambiguità sulla valenza da dare all'espressione. La specificazione ricorre infatti molto tardi, per la prima volta in un documento del 1359 e a distanza di pochi anni in due del 1367⁷⁰, con chiaro riferimento nel caso più antico all'anno indizionale, alla determinazione del quale è direttamente collegata, più genericamente riferita alla datazione nel suo complesso, collocata com'è al termine della stessa, dopo l'indicazione del giorno, negli altri⁷¹. È possibile che, sebbene si identifichi come elemento distintivo dell'uso cronologico bobbiese l'anno indizionale – il cui momento di inizio si colloca al 25 marzo, in ritardo e in coincidenza con l'inizio dell'anno dell'era cristiana secondo lo stile fiorentino dell'incarnazione – la datazione *secundum cursum/consuetudinem civitatis Bobii* fosse intesa come il risultato dell'allineamento dei due elementi fondamentali per la determinazione dell'anno. Questa scelta vanifica di fatto la funzione primaria dell'indizione, finalizzata a permettere l'esatta definizione dell'anno attraverso la concordanza tra i diversi elementi,

⁶⁹ Sono tre i documenti della seconda metà del secolo XII che attestano con assoluta certezza l'uso dell'indizione bedana. Il più antico risale al 4 settembre 1182 (ASDB, C.XII/2, n. 3; CDB, II, n. 218, pp. 197-198), seguito da altri due del 4 settembre 1186 e dell'11 settembre 1197 (CDB, II, n. 231, pp. 213-214; n. 263, pp. 244-246): nell'ultimo la possibilità di operare la verifica anche attraverso il giorno della settimana offre un'ulteriore conferma.

⁷⁰ ASDB, C.XIV/17, nn. 9, 10. Si tratta di due *munda* della stessa investitura *ad fictum perpetuum* rogata dal notaio Antonio *de Spixia*, (che opera per il capitolo per lunghi anni: già attestato nel 1346, risulta ancora attivo nel 1370) che solo in quest'occasione data così: «Anno dominice incarnationis millesimo tricentesimo quinquagesimo octavo, indictione undecima secundum cursum civitatis Bobii, die octavo mensis ianuarii». Analoghe espressioni ricorrono ancora nei documenti di altri due notai: in uno del 7 maggio 1367 (ASDB, C.XIV/22, n. 2) Franceschino *de Caverzago* scrive: «Anno Domini currente millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, inditione quinta, die septimo madii secundum cursum civitatis Bobii». Estratto dagli atti della curia del vicario e del comune di Bobbio, il documento attesta la rivendicazione da parte del capitolo cattedrale della metà di un edificio e di un orto nei confronti del vescovo che ne vanta la proprietà, di fronte al vicario del podestà di Bobbio. Nella datazione del terzo documento, del 5 agosto 1367, rogato da Manfredo *de Petranigra* (ASDB, C.XIV/22, n. 4) si legge: «Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, indictione quinta, die quinto mensis augusti secundum consuetudinem civitatis Bobii». Si tratta della presentazione di una lettera dell'arcivescovo di Genova, Guido Sette, al presule bobbiese del 3 agosto dello stesso anno. Cipolla (CDB, I, p. 25) richiama altri riferimenti al *cursum civitatis Bobii* in un documento del 1483 e nei “registri”, probabilmente cartolari, dei notai Antonio Rosso e Giacomo *de Spixia*, rispettivamente in documenti degli anni 1384 e 1463.

⁷¹ Analoga ambiguità si percepisce nelle pagine di Cipolla e Buzzi che avevano conoscenza di questa definizione e la riferiscono sia all'inizio dell'anno indizionale sia a un diverso modo per indicare lo stile fiorentino dell'incarnazione; il secondo, inoltre, a distanza di poche righe ne colloca il momento iniziale ora nel 1138, ora al principio del secolo XIII (CDB, I, p. 22; II, n. 155, pp. 26-29; III, p. 16).

affidando alla sola indicazione del giorno della settimana la possibilità di consentire in modo univoco e certo la verifica della datazione⁷².

Si deve inoltre ricordare che, ai fini dell'identificazione del momento in cui è stato introdotto il nuovo computo, solo i sei mesi tra il 24 settembre e il 24 marzo risultano utili per capire quale anno indizionale sia stato usato: per tutti questi mesi infatti l'indizione bedana rispetto allo stile dell'incarnazione fiorentino segna un'unità in più, coincidendo per il resto dell'anno, mentre la *consuetudo* bobbiese allinea i due elementi per tutta la durata dello stesso. Se a questa limitazione si aggiunge la possibilità che i notai non considerino nel computo del giorno del mese quello in cui cadono le calende, provocando lo sfasamento di un giorno della settimana, come si è visto avvenire abbastanza frequentemente, si comprende perché un'indagine che cerchi di definire periodo di introduzione del nuovo sistema e di diffusione dell'uso presso i diversi notai risulti particolarmente complessa.

Allargando lo sguardo alla documentazione del monastero edita nel *Codice diplomatico* e a quella conservata all'Archivio di Stato di Torino⁷³, si sono potuti trovare riscontri certi di documenti in cui nei mesi significativi l'anno indizionale e quello dell'era cristiana coincidono – e che quindi sono presumibilmente datati *secundum cursum/consuetudinem civitatis Bobii* – nei primissimi anni del Duecento, anzi sembra che il cambiamento si sia determinato in coincidenza dell'inizio del nuovo secolo: il più antico esempio risale infatti proprio al 1201 e l'atto, rogato per il monastero, si deve al notaio Arnaldo. Gli anni successivi sono punteggiati di documenti datati secondo il nuovo uso, ma anche di altri che continuano nel solco della tradizione, di notai che adottano il nuovo sistema per abbandonarlo subito⁷⁴, di altri che vi passano solo alternativamente⁷⁵, di altri ancora che rimangono fedeli all'uso dell'indizione bedana⁷⁶; pochi sono quelli che sembrano passare al *cursus*

⁷² La stessa caratteristica si verifica laddove allo stile della natività si accompagna l'indizione pontificia, come a Crema, Bergamo, Brescia, Mantova, Pavia, Savona: Santoro, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati medioevali della Lombardia*; Cau, *La data cronica nei documenti privati pavesi*; *Le carte del monastero di S. Felice di Pavia*, Introduzione; *Le carte del monastero di S. Pietro in monte di Serle*, Introduzione; *Il cartolare di 'Uberto' I*, pp. XXXIV-XXXV.

⁷³ La documentazione bobbiese è organizzata a Torino in quattro diverse serie: Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, abbazie, Bobbio San Colombano, Donazioni, Concessioni e privilegi; *ibidem*, Acquisti e vendite di beni; *ibidem*, Priorati rettorie etc.; *ibidem*, Miscellanea.

⁷⁴ Per esempio Armano *de Peli* (1233-1265) che torna al vecchio uso cronologico a partire dagli anni Quaranta.

⁷⁵ Manfredo *de Barbarino* non lo usa nei documenti che roga per il capitolo, mentre lo adotta in due, del 1220 e del 1238 per il monastero; Rubaldo nello stesso anno (1231), a distanza di pochi mesi in un caso lo usa, in un altro no; Bernardo *de Fossato* (1197-1229), lo adotta nel 1210 e nel 1212, in due documenti redatti per il monastero, per riabbandonarlo subito dopo.

⁷⁶ Non si tratta solo di notai come Opizzo (1172-1226), attestato con un buon numero di documenti redatti sia per il capitolo, sia per il monastero, che avendo iniziato l'attività già nel XII secolo potrebbe non essersi adeguato al cambiamento, ma anche di altri che, sulla base delle poche ricorrenze presenti negli archivi bobbiesi, sono attestati in pieno secolo XIII: Alberto *de Mezano* (1227), Martino *Allevatus* (1238 e nei documenti che roga per il monastero), Marco

Bobii in modo sistematico⁷⁷. Questa situazione perdura, nonostante un progressivo e costante aumento dell'uso del nuovo computo, fino agli ultimi decenni del secolo, quando è ormai adottato in forma generalizzata, anche se continuano a registrarsi casi, isolati e assolutamente sporadici, di perdurare dell'antico⁷⁸.

Negli stessi decenni si colgono i primi segnali di un altro cambiamento che verrà introdotto progressivamente e che caratterizzerà in forma definitiva la documentazione del secolo XIV a partire dalla fine degli anni Trenta – inizio degli anni Quaranta: l'omissione del giorno della settimana.

Il primo notaio a tralasciarla, ma in un solo caso e quindi con tutto quello che ciò può significare, è Gerardo *de Colo* nel 1281: che probabilmente non si tratti di una casualità è confermato dal comportamento di Rinaldino *de Fero*, attestato tra il 1276 e il 1323, che tralascia sempre il giorno della settimana, salvo nei verbali di autentica di copie o dei *munda* che estrae da imbreviature di altri notai. Nei primi decenni del secolo XIV l'omissione diventa sempre più frequente fino a essere la norma intorno agli anni Cinquanta; viene così a cadere l'ultimo elemento che consente di verificare l'esatta collocazione temporale dei documenti, reso ormai superfluo dall'uniformità e dalla stabilità degli usi cronologici.

Motivazioni, tempi e modalità di introduzione dell'*usus Bobii* richiedono alcune riflessioni. La variazione degli usi cronologici, soprattutto quando orientata a discostarli da quelli tradizionalmente adottati nella documentazione coeva, non può ricollegarsi semplicemente a un intervento di tipo tecnico rivolto a una più immediata individuazione delle coordinate temporali, quanto piuttosto a un tentativo di connotare la documentazione in senso locale all'insegna della riconoscibilità. L'intervento sull'anno indizionale operato a Bobbio evoca inoltre l'analoga operazione dei notai genovesi che circa un secolo prima avevano agito proprio sullo stesso, ritardandone il computo di un'unità rispetto allo stile bedano⁷⁹: i notai bobbiesi peraltro ben conoscevano le caratteristiche della documentazione di Genova soprattutto per gli

Gisusus per il quale il ricorso all'indizione bedana è attestato dai documenti che roga per il monastero fino al 1238, Manfredo *de Barbarino* (1221-1239) che usa l'indizione bedana quando roga sia per il monastero sia per il capitolo.

⁷⁷ Il primo a usarla con continuità è Guido *Odonis* dal 1214 al 1223. Si possono inoltre ricordare Alberto *de Ysappo* (1227-1261), Bernardo *de Benencasa* (nelle poche attestazioni tra il 1222 e il 1247), Guglielmo Morello (1208-1224), Ottone (1222-1230), Rainaldo *de Fero* (1239-1265), Simone *Odonis* (1218-1268).

⁷⁸ *Baronus Madius*, di cui ci sono pervenuti due documenti, nel 1297 non si è ancora adeguato, come Enrico di Arquata nel 1280. A partire dagli anni Settanta la quasi totalità dei notai è però ormai passata con continuità al nuovo corso: Francesco *de Maxilla* attestato dal 1288, Francesco *de Spixia*, che si può seguire dal 1277 al 1320, Gerardo *de Colo* nei pochi documenti tra il 1281 e il 1289, Guglielmo *de Odone* dal 1284, Opizzo *de Granarola* (1249-1297), Rainaldinus *de Fero* (1276-1287).

⁷⁹ Una dettagliata e puntuale analisi si legge in Calleri, *Gli usi cronologici genovesi*, pp. 35-40. Viene in questo modo riprodotto nel rapporto tra anno indizionale bedano e genovese quello tra anno secondo l'uso pisano dello stile dell'incarnazione e quello fiorentino: il primo segna sempre un'unità in meno rispetto al secondo.

stretti rapporti con l'arcidiocesi ligure, sebbene si tratti, come si è detto, di un notariato strettamente collegato per formazione a quello piacentino. Allora, a Genova, si era trattato di uno dei provvedimenti messi in atto per connotare la produzione documentaria locale, ora al nuovo sistema di datazione introdotto a Bobbio si potrebbe riconoscere un'analoga valenza.

Negli ultimi decenni del secolo XII la cittadina appenninica manifesta alcuni segnali di un tentativo di definizione della propria identità di «civitas» – tale in realtà solo perché sede vescovile e dotata di una giurisdizione diocesana – che passa attraverso lo sforzo di mettersi in relazione con i centri urbani padani e liguri su un piano quantomeno di equivalenza, un obiettivo particolarmente difficile da raggiungere in considerazione della marcata differenza di percorsi politico-istituzionali e socio-economici, nonché di radicamento territoriale. Il tentativo si esplica soprattutto nella conquista di un sia pur modesto ruolo di aggregazione rispetto al territorio circostante e nello sviluppo di strutture embrionali di tipo comunale dotate di un minimo grado di autonomia rispetto al vescovo e all'abate: tutto questo è insufficiente a definire un chiaro livello di autonomia e a sottrarre Bobbio alle mire egemoniche della vicina Piacenza. Delle spinte autonomistiche si farà poi interprete nel primo decennio del secolo successivo il cenobio benedettino nella ricerca di un legame più stretto con la sede pontificia, un atteggiamento che contribuirà pesantemente a generare uno dei momenti di maggiore tensione nei rapporti con l'ordinario diocesano, il principale elemento di debolezza locale sul quale farà leva proprio Piacenza per completare la penetrazione politica⁸⁰.

In questi anni e in un clima caratterizzato da spinte autonomistiche che si scontrano con ostacoli di diverso genere matura il progetto di rafforzare a livello documentario e di dichiarata appartenenza cittadina un'identità locale che le istituzioni faticano a garantire. L'analisi della documentazione del monastero, condotta in quest'occasione sulla schedatura realizzata nell'ambito del progetto *Archivio storico multimediale del Mediterraneo* promosso dalla Direzione degli Archivi di Stato⁸¹, ha consentito di verificare non solo che il più antico documento datato secondo l'*usus Bobii* è stato prodotto per il monastero, ma che, a partire da questo momento, i notai quando lavorano per il cenobio vi fanno abitualmente ricorso, con qualche discostamento⁸², di cer-

⁸⁰ Una limpida analisi delle vicende di questo periodo, faticosamente condotta sulla scarsa documentazione disponibile, si deve ad Andrea Piazza, pp. 86 e sgg.

⁸¹ Su questo progetto vedi anche nota 2.

⁸² Non lo usano mai Marco *Gisosus* e Manfredo *de Barbarino*. Riveste un particolare significato la mancata adozione dell'*usus Bobii* da parte del notaio Opizzo, di cui si è già a lungo parlato nelle pagine precedenti anche per l'elevato numero di attestazioni, che non sembra mai essere passato al nuovo sistema, come Girardo *de Bonotempore*, anch'egli attestato, con pochi documenti, tra il 1208 e il 1219, e Bernardo *de Fossato* (1197-1229): l'unico caso in cui sembra usare il nuovo sistema è un documento del 12 marzo 1212 (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Abbazie, Bobbio San Colombano, Acquisti, mazzo 3, fasc. 32). Si tratta dei tre notai che sono espressamente nominati nelle deposizioni testimoniali del 17 novembre 1207 come i notai ai quali era stato fatto divieto dal vescovo *sub pena excommunicationis* di rogare per il monastero: CDB, II, n. 311, p. 361.

to meno marcato rispetto al resto della produzione documentaria cittadina. Sembra quindi credibile che l'idea di intervenire sulla documentazione allo scopo di caratterizzarla sia maturata proprio in quest'ambito, forse su sollecitazione del monastero stesso – che cerca di assumere il ruolo di elemento di identità territoriale – e di certo per suggestione dell'analoga esperienza genovese che potrebbe avere guidato i notai nell'indirizzarsi verso la data cronica per differenziarsi soprattutto rispetto a Piacenza, dove erano utilizzati, proprio come a Bobbio, lo stile dell'incarnazione secondo l'uso fiorentino e l'indizione bedana. Un altro, sia pur debole, indizio della valenza di rafforzamento dell'identità cittadina da attribuirsi all'introduzione del nuovo uso si può leggere nella specificazione *de Bobio* o *notarius de Bobio* aggiunta al nome o alla qualifica proprio da alcuni dei notai che per primi lo adottano o che vi fanno ricorso con continuità (sempre naturalmente per quanto le fonti ci tramandano), in un contesto in cui questa specificazione non compare mai e che lega tra loro negli anni in un gruppo unitario solo questi pochi notai: Alberto *de Ysapo*, *notarius de Bobio*, Guglielmo Morello *de Bobio*, Ottone *de Bobio*, Simone *Odonis de Bobio*⁸³.

Se il contesto di riferimento e le motivazioni che hanno portato all'introduzione del nuovo sistema di datazione appaiono così sufficientemente definiti, risulta invece impossibile capire le ragioni che ne hanno determinato un'affermazione tanto lenta e a macchia di leopardo da condizionarne fortemente l'efficacia come elemento di differenziazione rispetto alle città circostanti con le quali Bobbio era costretta a confrontarsi anche attraverso frequenti scambi documentari e da determinare un'incertezza nella definizione della datazione dei documenti che non poteva non essere percepita, stante la mancata dichiarazione della sua applicazione nei documenti stessi.

Non si tratta peraltro di un tentativo abortito e se l'idea e l'applicazione iniziale possono essere attribuite al gruppo di notai più strettamente collegati al cenobio, il nuovo uso sembra poi essere stato accettato con modalità e tempi differenziati da tutto il notariato cittadino, senza però che questo abbia sentito l'esigenza o abbia avuto la forza di imporlo e di impedire al singolo professionista di fare, a piacimento, ricorso all'indizione bedana: un atteggiamento che sembra sottendere la mancanza di un coordinamento di tutta la categoria che solo un organo collegiale, di cui evidentemente il notariato bobbiese non si era dotato, avrebbe potuto garantire⁸⁴. La penetrazione dell'*usus* quindi, che nelle fasi iniziali è quasi impercettibile, prosegue con lentezza, ma costantemente per lunghi decenni, senza arrestarsi, ma senza mai compiere quel guizzo che gli consenta di arrivare rapidamente a un'applicazione generalizzata e completa. Neppure la svolta dolorosa del 1230 che

⁸³ Tutti questi notai lavorano sia per il monastero, sia per il capitolo: Alberto *de Ysapo* (1227-1261) incomincia a usarlo nel 1231 e non sembra abbandonarlo più, Guglielmo Morello, è uno dei primi ad adottarlo e vi fa ricorso con continuità (1208-1224), Ottone (1222-1230), Simone *Odonis* (1218-1268).

⁸⁴ Sull'esistenza di un Collegio vedi sopra, nota 33.

ha determinato la definitiva perdita dell'autonomia cittadina sembra avere inciso in positivo, ma nemmeno in negativo, nell'accelerare o bloccare il processo avviato, che impiegherà ancora decenni prima di raggiungere il punto di arrivo: solo dalla fine del Duecento i notai non si staccheranno più dalla *consuetudo* e continueranno a farvi ricorso con assoluta continuità fino al secolo XVIII, come ha avuto modo di accertare Carlo Cipolla attraverso i registri del monastero⁸⁵.

⁸⁵ CDB, I, pp. 24-26.

Opere citate

- M. Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in «Scrineum Rivista», 4 (2006-2007), pp. 109-154, disponibile all'url < <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf> >.
- Gli atti dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI-XII, Ariberto da Intimiano (1018-1045)*, a cura di M.L. Mangini, Milano 2009 (Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane. Fonti e documenti, 2).
- E. Barbieri, *I compendi per contrazione «sstus-a-um» e «istus-a-um» nelle carte pavesi*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 277-282.
- E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990.
- A. Bartoli Langeli, *Sui 'breui' italiani altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1-23.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di A.M. Voci Roth, Roma 1998 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Sussidi, 10).
- U. Bruschi, *Il notariato a Piacenza nell'era di Rolandino de' Passeggeri: carotaggi*, in *Medioevo piacentino e altri studi*. Atti della giornata di studi in onore di Piero Castignoli, 16 maggio 2008, Piacenza 2009 (Biblioteca storica piacentina, n.s., 29), pp. 45-79.
- M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 39 (1999), 1, pp. 25-100, disponibile all'url <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca/scaffale-ae.html#Marta%20Calleri>>.
- A. Cappelli, *Dizionario delle abbreviature latine e italiane*, Milano 1899.
- Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, II, (1034-1172), a cura di F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G.B. Morandi, O. Scarzello, Pinerolo 1915 (Biblioteca della società storica subalpina, 69).
- Le carte del monastero di S. Felice di Pavia (998-1197)*, a cura di M. Milani (Codice diplomatico della Lombardia medievale. Secoli VIII-XII, < <http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/pavia-sfelice/introduzione> >).
- Le carte del monastero di S. Pietro in monte di Serle (1090-1200)*, a cura di E. Barbieri e E. Cau (Codice diplomatico della Lombardia medievale. Secoli VIII-XII, < <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/serle-spietro/introduzione> >)
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8).
- Il cartolare di 'Uberto'*, I, *Atti del notaio Giovanni, Savona (1213-1214)*, a cura di A. Rovere, Indici di M. Castiglia, Genova 2013 (Notai liguri dei secoli XII-XV, XIII), in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., 49-50 (2013-2014).
- N. Caturegli, *Il compendio istus-a-um nelle carte pisane prima del secolo XIII*, in «Bollettino storico pisano», 3 (1934), pp. 31-41.
- N. Caturegli, *Note di cronologia pisana*, in «Bollettino storico pisano», 1 (1932), pp. 27-31.
- E. Cau, *La data cronica nei documenti privati pavesi*, in «Ricerche medievali», 13-15 (1978-1980), pp. 51-57.
- Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).
- G. Costamagna, *L'alto Medioevo*, in M. Amelotti e G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, 2), pp. 147-314.
- V. Fainelli, *La data nei documenti e nelle cronache di Verona*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 21 (1911), pp. 143-145.
- E. Falconi, *Cronologia e cronografia del documento notarile cremonese fino al 1200*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, Milano 1982, II, pp. 1-34 [dell'estratto].
- M. Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, in «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), pp. 1-23.
- Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Pamphili. Regesti delle pergamene, 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Parma 1984.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, 1/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2).
- C. Manaresi, *La data di anno dei documenti bobbiesi compresi nel Codice di San Colombano*, in «Archivio storico lombardo», 48 (1921), pp. 547-566.
- C. Manaresi, recensione a Torelli, P., *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, in «Rivista storica italiana », n.s., 1 (1923), pp. 300-302.

- C. Mantegna, *Charta-breve-instrumentum a Piacenza nel XII secolo*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini e G. Nicolaj G., I, Città del Vaticano 2012 (*Littera antiqua*, 19), pp. 309-316.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», n.s., 23 (1923), pp. 371-398.
- F. Monticelli, *Ordines sententiae et Decreta et aliae scripturae noviter reperta in Archivo inclitae civitatis Bobii*, Milano 1698.
- G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'Alto Medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, a cura di C. Scalon, Udine 1996, pp. 153-198.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1977 (Testi, studi, strumenti, 13).
- A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992-1993), pp. 163-188.
- G.B. Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto medioevo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, 15 (1946), pp. 63-68.
- M. Pozza, *Gli usi cronologici nei più antichi documenti veneziani (secoli IX-XI)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, Genova 2003 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43/1), pp. 801-848.
- P. Racine, *Le relazioni tra Piacenza e Bobbio nei secoli XII e XIII*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 28 (1976), pp. 145-156.
- O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, München 1911.
- Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 1-4 e Indici, Milano 1984-1988.
- C. Santoro, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati medioevali della Lombardia*, in *Miscellanea di Studi Lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano 1931, pp. 288-302.
- S.P.P. Scaffati, *Note paleografiche intorno ai compendi per contrazione stus-a-um, stus-a-um e istus-a-um nelle pergamene pisane dei secoli XI e XII*, in «Bollettino storico pisano», 39 (1970), pp. 265-270.
- P. Torelli, *La data ne' documenti medioevali mantovani. Alcuni rapporti coi territori vicini e con la natura giuridico-diplomatica del documento*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., 2 (1909), pp. 124-130.
- M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.
- L. Zagni, *Carta, breve, libello nella documentazione milanese dei secoli XI e XII*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43 (2003), 2, pp. 1075-1091.

Abstract

Notarial practice and documentation in Bobbio between bishopric, chapter and monastery (11th-13th century)

The documentation preserved in the Archives of the archbishopric, the chapter and the monastery of Saint Columbanus in Bobbio enables to perform a diplomatic analysis – whose chronological limits had to be carefully circumscribed – aimed first, towards an evaluation of the local notarial practice. The local notaries in fact, put their services at the disposal of the different urban institutions. The documents dating to the centuries under analysis mark the passage from *charta* to *instrumentum*, and thus have enabled to trace the development of documentary forms as well as to find connections to and influences of the Piacentine notarial milieu. Bobbio's notarial milieu was in fact heavily dependant on the Piacentine one when it came to the education of its notaries, as attested by similar characteristics in the handwriting. Finally the study considers the chronological uses, in order to better define their evolution, especially in comparison to previous literature. More specifically, the research aims to identify the time-span and modalities according to which an indictional system was introduced locally.

La diocesi di Bobbio

Keywords: Middle Ages; 11th-13th century; Bobbio; Genoa; Piacenza; monastery; chapter; diocesis; notaries; documents; culture

Antonella Rovere
Università di Genova
antonella.rovere@unige.it